

Il leader della Margherita Francesco Rutelli. In basso il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti

Luana Benini

ROMA Dalla Margherita, una sola parola d'ordine: Rutelli non si tocca, non ci sono ragioni, allo stato, per metterlo in discussione la leadership, tentare di mandarlo a casa sarebbe un suicidio perché è lui il leader dell'alleanza, confermato dal voto popolare, è lui il valore aggiunto della coalizione. Nessun vacillamento, nell'esecutivo della Margherita di fronte all'attacco alla leadership di Rutelli sferrato a caldo nel pieno delle polemiche innestate dalla mancata candidatura di D'Alema alla convenzione Ue. A via Poli per tutto il giorno si sono serrate le file mentre dalla Direzione dei Ds arrivavano toni più pacati e buoni propositi di rilancio dell'Ulivo.

Alla fine Pierluigi Castagnetti dirà: «Oggi è stata una buona giornata: sia noi che i Ds abbiamo confermato la scelta ineluttabile dell'Ulivo», e Fassino, per il modo in cui ha «ricostruito la vicenda di questi giorni, ha aiutato a svenenire il clima». Ai giornalisti in attesa per strada, di fronte al portone della Margherita, intorno al grande vaso dove è piantato un albero di ulivo davvero asfittico, le foglie accartocciate, (sembra non l'abbiano innaffiato da mesi) quasi l'emblema di una coalizione in rotta, arriva nel primo pomeriggio un comunicato essenziale con i punti principali trattati da Rutelli nella sua relazione: una rivendicazione orgogliosa dei dati elettorali (400mila voti di distacco tra le coalizioni di centro destra e centro sinistra e ben 4 milioni nel proporzionale) a riprova che «senza Ulivo non si vince»; un rifiuto di principio a «tornare a una rappresentanza di 6,7,10 segretari di partito», che sarebbe «un caos quotidiano», insomma, la bocciatura di qualsiasi ipotesi di azzeramento per un «ritorno indietro», ma anche la bocciatura di una eventuale leadership «non politica», e al tempo stesso l'aut aut: l'attuale leadership dell'Ulivo non è un optional cui si può rinunciare senza rinunciare all'Ulivo; in terzo luogo, la disponibilità ad avviare «un processo democratico» per individuare tutti insieme «un metodo certo per la scelta del leader e del candidato premier». Ma questo ultimo passaggio, si intende, attiene regole e metodo da concordare (potrebbero anche essere le primarie) per decidere chi guiderà la coalizione alle prossime politiche.

Si dice che nella sua relazione Rutelli si sia sfogato: non sono leader per tutte le stagioni e non ritengo di dover mantenere a tutti i costi la leadership. E che l'esecutivo abbia replicato in modo compatto: non mollare.

Una lunga riunione, quella dell'esecutivo, dalle 11 alle 16, in cui tutti hanno preso la parola: Marini, Letta, Castagnetti, Franceschini, Parisi, Gentiloni, Fioroni, Piscitello, Carra. E che ha registrato un dibattito serrato anche sulla gestione delle nomine alla Convenzione Ue. Con il segretario del Ppi, Castagnetti, più proiettato a smuovere le asperità con i Ds («Bisogna lavorare per disarmare le diffidenze», «La logica della non competition deve valere anche per la Margherita») e critico

C'è accordo sul possibile anticipo della convention prima del voto del prossimo maggio

”



La porta di Dino Manetta



# La Margherita fa muro: Rutelli non si tocca

I vertici respingono un cambiamento della leadership. Marini: «Stop alla competizione con i Ds»

“ Castagnetti fiducioso: «Abbiamo riconfermato la scelta dell'Ulivo»

“ Franceschini: «Se rifondare l'Ulivo significa azzerare, diciamo no»

“ Bordon: «Regole certe e futura cessione di sovranità dei partiti»

verso Arturo Parisi, lancia in resta contro la presunta «egemonia Ds dentro la coalizione». Con Franco Marini, infine, molto caustico con Romano Prodi, il primo a lanciare lo slogan «competition is competition». «Occorre una sciacchiata d'acqua gelata - ha sostenuto Marini - su un certo atteggiamento competitivo che si è sviluppato nell'alleanza: questa concezione secondo la quale noi dovremmo impegnarci per avere un voto di più dei Ds, va bloccata». Ma su Rutelli leader, tutti d'accordo. Spiega Castagnetti: «Siamo andati

alle elezioni con candidato premier e programma. Se avessimo vinto, Rutelli sarebbe stato il presidente del Consiglio. Abbiamo perso: è il leader dell'opposizione. Al termine della legislatura si deciderà chi sarà il candidato premier del centrosinistra». Nel frattempo, però, occorre appianare le difficoltà e dare un messaggio unitario agli elettori. Willer Bordon al termine dell'esecutivo aggiunge anche delle condizioni: «Rutelli è disponibile a continuare purché ci sia la volontà di rilanciare l'Ulivo con la definizione di regole cer-

te e la progressiva cessione di sovranità dei partiti verso la coalizione». Sulla possibilità che in numero due, Fassino, faccia un passo indietro, come annunciato nei giorni scorsi (ma non ribadito ieri), «Fassino - è il pensiero di Bordon - ha il diritto di valutare, ma ritengo che il ticket, potrebbe essere rivisto solo nella convention dell'Ulivo». Convention che, sembra ormai scontata, andrà anticipata. La Quercia chiede che si tenga prima delle elezioni amministrative di maggio. Rutelli è d'accordo. Ma di questo si discuterà



domani, nel coordinamento dell'Ulivo, una cartina di tornasole per capire la possibilità concreta di una ricucitura. Al centro del confronto, il futuro prossimo dell'alleanza. La Margherita ha già alzato le antenne allarmate rispetto alle ipotesi di «rifondazione» dell'Ulivo emerse nel dibattito della Quercia. «Se rifondare l'Ulivo significa archiviare, azzerare, non ci stiamo», anticipa Dario Franceschini. Perché «l'Ulivo attuale non è da archiviare, ma da rilanciare, non c'è bisogno di fare una cosa diversa, bisogna solo andare avanti dandosi regole interne». Se poi la «rifondazione» si risolvesse nell'allargare a Di Pietro, «mi pare un po' pochino, il problema è allargare la nostra base sociale». Quello che si può fare da subito, secondo Marini, è «ristrutturare il vertice dell'Ulivo dandogli poteri reali» in modo da «garantire tutte le forze della coalizione». Lo dice anche Fassino. Ma come concretamente? Il nodo tenterà di sciogliere il coordinamento. Oggi, intanto, Rutelli e Fassino ne discuteranno a quattr'occhi.

## La crisi del centrosinistra e il tempismo di Bertinotti

Bruno Miserendino

Sarà una coincidenza? Oppure è tutto frutto di un tempismo perfetto e a suo modo perverso? Nel centrosinistra, e anche diversi lettori, la domanda se la devono essere fatta, leggendo ieri l'intervista di Fausto Bertinotti al Corriere della Sera. Niente di nuovo, all'apparenza: il leader di Rifondazione, come fa invariabilmente da diversi anni, ha sparato a zero contro il centrosinistra. Anzi, ne ha decretato, con sentenza inappellabile, il decesso. «L'Ulivo è morto, la sua crisi è irreversibile... è fallita l'idea del centrosinistra nel mondo, da Clinton a D'Alema». La sorpresa, sentimento ormai quasi spen-

to nell'animo della sinistra, viene dai toni e dagli argomenti del leader di Rifondazione. E appunto, dalla tempistica. Nel giorno in cui i Ds, l'Ulivo la Margherita tentano, molto faticosamente, di ritrovare la via dell'unità e del dialogo con tutto il centrosinistra, Bertinotti racconta della sinistra e del mondo cose che sembrano fatte apposta per scoraggiare in partenza l'impresa del dialogo. Potrà apparire bizzarro, ma intanto il leader di Rifondazione, come maliziosamente nota il giornalista, appare soddisfatto della situazione in cui versa l'Ulivo. Ora, chiosano anche i più interessati al dialogo, un leader di sinistra, soddisfatto perché la sinistra è in difficoltà (in tutto il mondo dice Bertinotti), è obiettivamente

un caso unico su scala planetaria. Anche questa, intendiamoci, non è una novità. Tutti ricordano l'espressione e il volto di Bertinotti la sera del 13 maggio: nonostante la consistente perdita di voti era, come si dice, stanco ma felice. Aveva puntato sulla vittoria della destra e aveva vinto la scommessa. E che dire delle dichiarazioni di Bertinotti, seguite a ruota, secondo cui in fondo la destra era meglio della sinistra, perché faceva meglio le cose di destra della sinistra? Il leader di Rifondazione, notavano ieri diessini e ulivisti, da questo punto di vista, mantiene una invidiabile coerenza. Pensa, come spiega nell'intervista, che il centrosinistra «mondiale» sta perdendo perché cerca un «liberismo temperato» e fa concorrenza alla destra. Quindi, meglio la destra. O in alternativa? Il punto è proprio questo: non c'è alternativa. Chi ha letto e riletto l'intervista si è dovuto arrendere all'evidenza: non c'è un solo giudizio negativo sul governo e sulla necessità di contrastarne la politica. Nemmeno un accenno allo statuto dei lavoro-

ri e all'articolo 18. Non una parola sullo stato sociale, sulla riforma della scuola. Nulla su quelle che il centrosinistra considera le «leggi-vergogna» del governo Berlusconi. Nemmeno un vaghissimo accenno alle prossime amministrative in cui saranno in ballo città importanti e bisogni di milioni di cittadini. Niente di niente. Anche questa, si dirà, non è una novità. Nonostante il governo Berlusconi regali a piene mani motivi di preoccupazione e di scontro, in otto mesi Bertinotti non si è mai distinto per allarme o critiche all'esecutivo, o proposte politiche per affrontare e contrastare il centrodestra. Fastidiosamente consumata l'utopia del comunismo, il leader di Rifondazione ha da un lato predicato la morte del centrosinistra, rifiutando scientificamente ogni ipotesi di dialogo serio, dall'altra ha sciolto il suo partito nel movimento no-global, diventato, probabilmente a insaputa dello stesso movimento, il suo unico faro ideale. Bertinotti lavora a Roma, ma la sua residenza è a tutti gli effetti a Porto Alegre. E da lì, con accenti vagamente bossiani, che

delinea un destino infausto per il centrosinistra: «Se non comprenderanno - sentenzia - la sfida nata con i popoli di Seattle finiranno nel tritacarne di una formazione neocentrista senza soggettività politica». Il destino della sinistra, la sua identità, sentenzia Bertinotti, è a Porto Alegre. «Bisogna ricostruire una fisionomia della sinistra ripartendo dal movimento no-global... è il primo movimento postnoventico, richiede uno sforzo di definizione, ma introduce un'onda lunga...». Ora, a parte che le onde lunghe si sa come finiscono (ricordate quella di craxiana memoria), è difficile che l'immaginario bertinottiano possa essere davvero l'approdo del centrosinistra mondiale. Di più: nonostante l'attenzione molto seria che mai come adesso la sinistra democratica pone ai fermenti del no-global, è difficile pensare che impostato così, il dialogo possa mai decollare e produrre qualcosa di politicamente utile. Eppure, mai dire mai in politica. A volte le intenzioni serie e le necessità riescono a cambiare gli scenari, se non proprio le persone.

Natalia Lombardo

Iniziate a Montecitorio le audizioni degli esperti. Cheli (Tlc): il modello Usa è il più efficace. Il costituzionalista: sanzioni fino alla vendita

## Conflitto d'interessi, la destra proporrà il progetto Caianiello

ROMA Vincenzo Caianiello bocchia di nuovo la proposta del governo sul conflitto di interessi e stronca sul nascere quell'«intruso istituzionale». Ovvero l'organismo di controllo sugli atti del governo che di fatto «violerebbe l'autonomia del Parlamento» e sarebbe «anticostituzionale». E propone di affidare il controllo alle due autorità esistenti, Antitrust e Telecomunicazioni, che potrebbero imporre delle sanzioni fino alla «alienazione dei beni».

Nella Sala del Mappamondo a Montecitorio, durante le audizioni degli esperti da parte della commissione Affari Costituzionali, il presidente emerito della Consulta illustra più nettamente il suo parere «pro veritate» (irritato dal fatto che sia stato identificato dalla stampa come nuovo disegno di legge del governo). Oggi continuano le audizioni

ma la maggioranza sta preparando il maxi emendamento per domani o dopodomani. E il testo Frattini potrebbe essere sostituito di sana pianta da quello Caianiello, con una definizione delle sanzioni: una separazione tra proprietà e gestione dell'impresa, i controlli sugli atti del governo affidati all'Antitrust, perché non avvantaggino le imprese di chi ha cariche di governo. In caso di conflitto, l'autorità imporrebbe delle sanzioni amministrative all'impresa (non al ministro sotto accusa). L'Authority sulle Tlc, con poteri rafforzati, vigilerà sulla corretta e equilibrata informazione da parte di tutti i mass media.

Vincenzo Cainiello, infatti, esclude l'ipotesi, prevista dalla proposta dell'Ulivo, di creare una Authority ad hoc, e chiarisce il punto: spetta al Parlamento rafforzare i poteri delle due autorità esistenti, ma già ora l'Antitrust, «in presenza di aspetti distorsivi del mercato colpisce l'impresa fino alla sua distruzione» in un crescendo graduale che va «dalla sanzione economica, magari una multa salata di 100 miliardi, alla sospensione dell'amministratore delegato, fino alla alienazione».

Il Costituzionalista napoletano fa l'esempio sportivo del «cartellino rosso dopo due cartellini gialli». Certo non viene mai sottolineata l'ano-

malia del conflitto di interessi mediatico che riguarda il presidente del Consiglio (tanto da far dire a Gianclaudio Bressa, della Margherita: «C'è un portatore sano di conflitto di interessi?»), e sceglie la via della «deterrenza»: «Il soggetto titolare della carica pubblica non può favorire la sua impresa, ha tutto l'interesse perché le sue imprese non siano sanzionate». Da liberale, Caianiello ne fa una questione filosofica: basarsi su «situazioni concrete, non eccedere mai in misura sul pericolo anziché sul danno effettivo» per evitare che la società civile non possa far parte di quella politica. Non agire preventivamente, quindi, e l'Autori-

tà unica proposta dall'Ulivo avrebbe il senso di una «missione etica. Ho delle difficoltà con l'idea dello Stato etico, in senso lato era lo Stato nazista, con tanto di Fuerher e di dottrina». Il costituzionalista si distacca ancora di più dal disegno di legge del governo: «Sulla spiaggia di Sabaudia dissi a Frattini che aveva preso un colpo di sole. La sua idea è antitetica alla mia, il testo di Passigli è più vicino al suo».

Chiamato in causa, Enzo Cheli, presidente dell'Authority sulle Tlc, premette che «né la Tlc né l'Antitrust hanno strumenti adeguati», andrebbero quindi rafforzati dal Parlamento, «perché il conflitto di interes-

si richiede procedure rigorose e sanzioni precise». Cheli però indica il modello Usa come il «più efficace» (lo stesso seguito dall'Ulivo): «È quello che ha una maggiore flessibilità nell'esercizio dei poteri e una netta trasparenza, due elementi che rendono più forte il sistema dei controlli». Esclude la vendita forzata dei beni, ma propone delle controlli preventivi e «misure restrittive temporanee» alla gestione delle proprietà da parte di chi ha incarichi di governo.

A sostenere esplicitamente la necessità della vendita è il giurista Giovanni Ferrara, che propone una soluzione radicale, fondata sul principio che «lo Stato borghese di diritto si

basa sulla distinzione fra società politica e società economica», dunque, come sostiene Rifondazione, l'unica soluzione è «scegliere tra il proprio interesse privato e quello connesso al pubblico ufficio». L'incompatibilità, quindi, prospettata anche da Vittorio Angiolini, nel caso in cui «c'è una interdipendenza tra gestione d'impresa e funzione pubblica». Entrambi i giuristi propongono «norme transitorie», (bocciate da Cheli) e hanno indicato nel presidente della Repubblica l'autorità che prende in esame il conflitto di interessi. Il giurista amministrativo Sabino Casse, invece, sostiene il disegno di legge governativo ma, concede qualcosa ad ogni proposta, esclusa quella della vendita: «Misure radicali possono anche risolvere il problema alla radice, ma poi possono risultare odiose», meglio creare una «rete di controlli che dia sufficienti garanzie». E sia una legge «depersonalizzata». Nessuno tocchi Berlusconi.